

Guerin Sportivo

ARCIPOSTA

Caro Brera, sono ormai anni che ti leggo, dai tempi della <<rosea>>, compagna delle mie mattine di studente liceale e milanese.

Al di là degli scritti, ti ho ritrovato nei discorsi di comuni amici. Da te, ho imparato molto: il gusto ad un determinato linguaggio creato su misura per il calcio, il piacere di vivisezionare, talora cerebralmente, gli aspetti tecnici e umani di questo gioco. Ti ho letto tanto che non trovo quasi nessuna difficoltà a mettermi alla macchina da scrivere, e determinarmi sulla sua lunghezza d'onda.

Del resto le affinità sono anche diverse: aver giocato per anni sui campi minori, una laurea in scienze politiche, il godimento della tavola; ma soprattutto delle parole, dei ricordi, delle atmosfere, che si creano in certi "giusti" momenti intorno ad essa. Il senso di poter capire, intuire, una realtà, una verità che è anche piccola; il senso di poter prendere una bottiglietta dell'aceto e dire: <<Questo è lo stopper>>. Questa capacità di vivere "umanamente", la trovai per la prima volta leggendo di quel viaggio di Orazio a Brindisi. I tordi rosolavano sulle pigne secche e si sentiva profumo di alloro. Lì, ho capito, che mi sarebbe stato più congeniale il sentire romano che non l'intuire greco.

Terminata la laurea in scienze politiche, in stanchezza tipicamente scolastica e con conoscenze di superficie, mi sono sentito quasi spacciato. Scelsi Filosofia. Facendo la seriamente e rimanendo per mesi da solo, mentre fuori, dietro i vetri, la città continuava a vivere e il cielo se ne andava per la sua strada, caddi, quasi per inerzia, nelle nevrosi da pensiero. Ripresi a giocare al calcio. Inseguendo il pallone nei campi di seconda categoria e promozione, picchiando, facendomi picchiare, sputando, bestemmiando, ho cercato di bruciare i miei furori razionali. Al di là della passione, il gioco svolse questa funzione riequilibratrice; nello stesso tempo nella filosofia mi feci una nuova mentalità, una nuova misura nel giudicare il calcio. Quel modo di vedere le cose, che mi fa sentire affine a te, e così visceralmente fastidioso ogni cronista generico e qualunque.

Il motivo per cui ti scrivo non è molto chiaro nemmeno a me. L'anonimità delle lettere, acuita dalla probabile noia di un destinatario che già ne legge troppe, mi doveva indurre a una dignitosa immobilità. Ma, probabilmente, scrivendoti, non ho fatto altro che seguire un istinto, che prescinde dall'accoglienza di queste righe. Da tempo, mi sentivo dentro di farlo, e questo è stato il momento giusto. Certo, avrei desiderato una soddisfazione più concreta, un incontro con te, una sera, un discorso che si perda tra il razionale e l'irrazionale; quegli incontri che si verificano nei sogni, e dove si è subito amici anche con gli sconosciuti. <<Giuan, ti ricordi... >>; partire dai tempi di Nordahl, Martino, Carapellese, Raccis, Praest, Bronee', Wilkes, Giovannini, venirsene su

attraverso ricordi, date, episodi. Certo che "menata" sarebbe per te. A volte, nei sogni, siamo tutti così concilianti.

Ora nonostante l'affinità che trovo con te sui valori di fondo, non sono d'accordo con alcune tue opinioni tecniche: in linea di importanza con la tua posizione nei confronti di Rivera. A questo punto già immagino la tua faccia sbuffare: <<Ghe semm. Anca moh, che barba>>. Si tratta solo di un'esemplificazione, anche se la più vistosa. Ti dico subito: sono milanista per ereditarietà sanguigna, stimo Rivera come calciatore, lo considero un <<fighetta>> come uomo sul campo. Sintomatico mi è parso a questo riguardo che <<il Gianni>> a Cagliari, è stato forse l'unico ad accettare l'alibi del "fischiotta mento isolano". Tuttavia mi incazzo quando me lo poni in alternativa tecnica con altri giocatori.

Rivera, in nazionale spesso non esiste, e anche un po' non vuole esistere; non ha nerbo atletico: si accascia sulla palla, saltella su un piede ad ogni entrata guardando corrucciato l'arbitro, finge il tackle alzando all'ultimo momento il piedino; insomma fa girare veramente i coglioni. Però, è l'unico in Italia, insieme a Corso e forse Sala a potere qualcosa al di là dell'ovvio, a saper rifinire, con tempo e misura, per le nostre punte.

Questo è uno dei più grossi equivoci su cui poggia la critica calcistica in genere: l'incapacità di saper distinguere il facile e l'ovvio dal difficile e determinante calcisticamente. Anche tu hai giocato al calcio, e sai che per uno in forma è facile a centro campo non "sbagliare partita" agli occhi del pubblico. Basta non tentare il difficile; anticipo, contrasto, poi appoggio di piatto all'uomo più vicino. Si toccano un a trentina di palloni in mezzo; qualcuno ce lo si fa consegnare direttamente dal portiere in quei rientri tanto graditi alla gente (<<però come l'corr>>), e non se ne cicca uno.

Ci sono dei casi clamorosi; partendo in ascesi tecnica ti cito Tagnin, Trapattoni, De Sisti. Quest'ultimo è un intoccabile della nazionale, eppure sono anni che va perpetrando un palleggio generico e senza rischi. Il passaggio più difficile è laterale, in avanti, di 12-15 metri. Non basta essere onesti, onesti, e ancora onesti per essere in nazionale; perché se no, ce ne sarebbero dieci altri, che si farebbero anche preferire per statura atletica.

Quindi, a mio giudizio, nel valutare la prova di un giocatore, bisogna sempre tener conto del **coefficiente di difficoltà**, e di importanza che egli è chiamato a compiere nell'ambito di una squadra. Anche tu sarai d'accordo che è mille volte più difficile fare uno scatto di venti metri e tenere la palla bassa nell'angolino come fa Riva, che fare un tacco a centrocampo come un Cacciavillani qualsiasi. E così deve essere per Rivera.

Se un giorno avremo Rivera con il fisico di Benetti, ma allora avremo Di Stefano, potremo lasciare a casa l'odiato abatino; ma per ora rimane l'unico in grado di risolvere tecnicamente alcuni dei problemi più difficili. Né si può metterlo all'ala come tu

suggerisci: 1) perché è un complessato da numero; 2) perché il numero più bello che egli ha, <<cross lungo a seguire>>, lo esegue quando sull'ala <<ci va>>, non quando ci parte. Un Rivera con un terzino nel culo che gli fa sentire il fiato sul collo, sarebbe inesistente.

Dunque, tienti il Rivera che il buon Dio ti ha dato, fagli il c... finché vuoi sul piano umano, ma in tutta onestà difendilo tecnicamente, almeno finché non avremo di meglio. Perché, a parte Corso, che è un po' vecchio e soffre in ugual misura accelerazioni di ritmo e caldo (visto Inter-Bologna), a parte Sala, che deve imporsi in prove più impegnative, non c'è nessuno che possa sostituire il "vecchietto d'oro". Non certo il nostro beneamato rag. Barbisin!

Mazzola ha grossi numeri di tecnica individuale, che mostra in ispecie quando dignità e orgoglio gli armonizzano le fragili leve, ma anche lui ha dei vistosissimi limiti di inventiva. Parte in frenesia di dribbling, appoggia sul centravanti per riavere in triangolo. Ha una battuta nitida, tu dici, e io sono d'accordo (da buon tiratore quale egli era), ma sempre per il passaggio scontato; mai, dico mai, in tanti anni che lo seguo, l'ho visto smarcare un compagno in modo da sorprendere la difesa avversaria e la platea (prerogativa tipica di Schiaffino, Rivera, Corso, Kopa, Didi). All'Inter l'hanno capito, e dai risultati si vede che hanno visto giusto. Questo è tutto; e ci cresce, dirai tu.

Ti saluto con stima ed affetto.

GUGLIELMO SPOTORNO

E bravo professore! Che soddisfazione ricevere di queste lettere. Rispondo facendone parte ai lettori, che se la meritano: dico, quelli che sentono romano anziché intuire greco, tenendo i piedini per terra, e magari caldi... Poi, ecco come ci si laurea e nevrologizza! Il calcio proposto quale terapia d'urto (e di moccolo); il calcio parlato bene, da competenti, con le riserve sulla bravura dei centrocampisti e la difesa, schietta, perfino fondata, di Gioannin Rivera. Tutto bene, prof. La ringrazio molto e La invito a cena, un giovedì, all'osteria del mio Club (Riccione).

Gianni Brera